

Impresso  
9.2.27

## Pablo Casals all'Augusteo

Tutta Roma artistica si era data convegno ieri, nella vasta sala di via dei Pontefici, per assistere al concerto orchestrale, dove Pablo Casals si presentava per la prima volta come direttore.

E' un destino che tutti i più insigni direttori d'orchestra, a cominciare da Toscanini, abbiano intrapreso la loro carriera artistica come violoncellisti; sebbene nessuno possa vantarsi di essere assunto altezze del Casals violoncellista, il «padreterno del violoncello», come simpaticamente lo hanno definito molti fra i colleghi.

Parlare del Casals come direttore d'orchestra, tratteggiare le sue caratteristiche, identificare la sua personalità, significa ripetere quello che è stato detto fino adesso del virtuoso.

Troppo profondamente conosce il maestro tutti i segreti, tutte le risorse delle varie classi di strumenti, troppo è padrone della tecnica nella sua più perfetta e compiuta espressione, troppo in lui il senso interpretativo esatto e logico e sviluppato, per non affrontare l'orchestra, con la stessa serenità con la quale affronta le più ardue difficoltà sul suo strumento.

Il Casals suona l'orchestra, come suona il violoncello: l'orchestra è in lui uno strumento più esteso, dotato dei più vari timbri, pronto a rendere i più inaspettati effetti, ma infine è considerata in una intima sintesi, in una perfetta unità.

Con questo strumento egli può tutto, egli esprime tutte le infinite intenzioni che la sua anima gli ispira.

Un poeta del violoncello, non poteva non essere tale anche nell'orchestra.

Sembrava ieri che talune classi di strumenti ad arco avessero mutato timbro, tanto le loro sonorità apparivano differenti dal solito, tanto diversamente erano trattate dalla bacchetta del Casals.

Il concerto fu tutto una poesia, tutto un canto: la profumata sensibilità di quella anima, così sublime nella sua pura sensibilità, suggerì le diverse immagini che soavemente improntarono i vari momenti del programma.

Anche nei «fortissimi», negli «allegri», nei «finali», mai un momento di nervosismo, ma sempre una grandiosità contenuta, sentita, austera, serena.

Abbiamo accennato alla personalità del Casals. Quel che più colpisce di questa personalità, è la sua *impersonalità*.

Casals ha saputo liberare le sue esecuzioni da tutti i turbamenti che ogni intenzione soggettiva ed estranea poteva provocare. Quel personalismo gretto ed artistico, tutto proprio di limitatissimi maestri, e che risolve spesso nel travisare) completamente una pagina di musica, o nell'allontanare del tutto l'esecuzione dalle intenzioni del compositore.

Fu Casals, Bach è Bach, e Beethoven è Beethoven.

Ciò che vollero dire i maestri con i loro scritti, Casals lo esprime con il suo strumento, sia questo il violoncello, sia l'orchestra.

Così nel programma di ieri: Brahms, Vivaldi, Debussy, Strauss.

Nella prima sinfonia in «do minore» dell'amburghese, tutta la lotta dello spirito umano che attraverso il superamento del dolore si eleva infine alla glorificazione della gioia, fu resa con equilibrato e crescente sentimento: mirabili effetti furono tratti da quelle pagine, che in altre edizioni risultarono di molto minore interesse. Il concerto in «re minore» di Vivaldi si svolse nella ingenua semplicità tutta propria di questo lavoro, che forse fu l'unico momento del programma, dove qualche desiderio nostro non fu completamente appagato, sia nella grandiosità del «maestoso» e della fuga, sia nell'espressività dell'«adagio».

Il completo quadretto del «Prelude à l'après-midi d'un faune» di Debussy, ebbe in Casals un cesellatore perfetto, un pittore sicuro ed esperto.

Nei «Don Giovanni» di Strauss, tutta la sapienza tecnica del maestro spagnolo si mostrò nella sua completezza, nel rendere le espressioni della irruente insaziabilità d'ebbrezza, fino al grigio squalore dell'ultima frase del protagonista: «La legna è consumata, e freddo e buio resta nel focolare».

L'affermazione del Casals direttore di orchestra è stata trionfale; adesso attendiamo mercoledì per poter ascoltare ancora una volta la divina dolcezza del canto del suo violoncello.

\*\*\*

Il compilatore del programma, nel parlare del concerto di Vivaldi, ha detto: «La gioia dell'arco pulsa in queste pagine con vigore dalla forza tutta bachiana...», e perchè forza bachiana? E' «forza vivaldiana», e niente altro.

g. t. Carblan